

A Padova, poco distante dal luogo in cui si svolse l'ultimo comizio, Nicola Badaloni ha rievocato il pensiero e la politica del dirigente scomparso. Il posto di rilievo che gli spetta nella storia del nostro paese. Il coraggio delle sue proposte di fronte al dilemma tra progresso e barbarie.

Berlinguer un anno dopo

Austerità, compromesso storico, alternativa rinnovamento della politica: le tappe più significative della sua elaborazione in articoli e interviste comparsi in 12 anni sul settimanale del Pci. Prezioso volumetto che si affianca al grande libro dell'Unità

Grandi disegni per l'Italia e per il mondo

Del nostro inviato
PADOVA — Un lungo applauso, tutti in piedi, qualche viso segnato dall'emozione. A un anno dalla sua morte, i comunisti padovani salutano così Enrico Berlinguer, nella sala della Gran Guardia, a pochi passi dalla piazza dei Frutti, quella dell'ultimo comizio, dove in questi giorni sono andati a posare dei fiori. Ha appena terminato di parlare Nicola Badaloni, filosofo e dirigente comunista, e l'ultima parte del discorso è dedicata proprio al «momento tragico di quella esortazione finale», con la quale «come in una immagine simbolica, che nessun moderno mezzo di comunicazione potrà rendere effimera e che nessuna astiosa polemica potrà sottrargli» egli riaffermava «il posto di rilievo che gli spetta nella storia del nostro paese».

Foco prima anche Gianni Fellicani, il segretario regionale comunista, ha ricordato le ultime giornate di Berlinguer nel Veneto, i discorsi e i colloqui da cui traspariva la sua «preoccupazione estrema per l'acutezza della fase che stavamo attraversando, la chiara determinazione che non bisogna estinguere nella battaglia, che era necessario mobilitare tutte le forze e le «energie migliori», una preoccupazione cui si accompagnava come un tormento per «l'esigenza di ricercare il terreno, il punto che potesse unificare le forze democratiche, così da consentire una convergenza e un'intesa, anche se non si faceva illusioni sulla durezza dello scontro». La lotta contro il decreto del 14 febbraio «era venuta assumendo le caratteristiche di una grande battaglia democratica, mentre la sinistra storica usciva dal congresso socialista di Verona ancora più divisa» e si accingeva gli interrogativi sull'evoluzione del Psi.

Sono gli stessi temi sulla scena di oggi, di tutti i comunisti e di tutto il paese, un anno dopo, dopo le elezioni amministrative e il referendum, e che il filo del ragionamento di Badaloni viene a toccare inquadrando in un ampio profilo del pensiero e della politica di Berlinguer, a partire dai grandi disegni che, come Gramsci e come Togliatti, «egli seppe concepire per il suo paese e per il mondo». Il mondo di oggi può essere giudicato come la precondizione necessaria, ma non sufficiente, del sorgere di una società diversa, più umana, oppure come la precondizione per un arretramento e di una svuotamento di ciò che di libero e creativo è stato prodotto nel corso della storia. È raro trovare in un uomo politico questa duplice sensibilità, da un lato verso il nuovo e dall'altro verso i segni di pericolo, decadimento e arretramento. «Nello spazio ideale tra la ricerca del nuovo e il rischio che essa comporta Berlinguer si convinse — afferma Badaloni — che nella situazione attuale questo secondo pericolo è meno forte di quanto non comportino la mera accettazione dell'esistente e l'affidamento alla casualità del movimento delle cose».

Ma come nasce l'originalità delle sue proposte politiche fondamentali? «Egli aveva dimanzi a sé — spiega Badaloni — due grandi esperienze. La prima, ricavata dalla storia nazionale, ripensata da Gramsci e da Togliatti come da molti altri intellettuali e politici della sinistra, gli presentava il quadro di ceti dirigenti nazionali sordi al nuovo, corrispondenti di quella «trama nera» che è l'eredità, ancor oggi presente, del fascismo, come pure della corruzione che lo aveva preceduto e seguito. La seconda fu quella vissuta da lui insieme coi resistenti al fascismo, col movimento dei lavoratori, e più oltre con le contese, ma significative ed esaltanti, lotte giovanili e studentesche, con le rivendicazioni delle masse femminili, con la loro partecipazione

alle lotte civili e con la presa di coscienza da parte di intellettuali umanisti o scienziati che a un mondo privo di senso chiedevano che gli uomini stessi sapessero conferire un significato e aprire la via a una superiore civiltà». Da questo secondo seguito di esperienze Berlinguer trasse la conclusione che la degradazione dell'Italia poteva essere evitata e con lucido coraggio intellettuale e morale nel '77 propose «il grande progetto di trasformare una politica di austerità in una scelta per cambiare il nostro paese. Egli richiese allora «una società più giusta, meno diseguale, realmente più umana». Si trattava di «una grande mossa trasformatrice, che doveva vivere essenzialmente su una seconda «resistenza» nazionale, al cui centro, come nella prima, stava la presenza comunista». Badaloni ha poi ripercorso le fasi attraverso le quali Berlinguer giunse a

to grado di produttività con la dignità che spetta al lavoro e con la molteplicità delle abilità e delle disponibilità professionali». Erano, queste, strade inesplorate «che tuttavia riecheggiano, oggi, nella socialdemocrazia tedesca, in quella svedese e altrove».

Berlinguer non perse mai di vista la dimensione internazionale dei problemi. «Il Pci ha criticato l'invasione dell'Afghanistan e con altrettanta energia condanna la sorte che ieri si è voluto riservare al Cile, che oggi si vuole riservare al Nicaragua. E questo è un tipo di problemi — ha affermato polemicamente Badaloni — insistenti di fronte alla cosiddetta cultura industriale degli anni '80 che, con la parola d'ordine «il profitto è nobile», condanna queste che chiama «folle» degli anni '70». Proprio come «controffensiva di fronte al cin-



simo imperante si afferma sotto l'impulso di Berlinguer la politica «dell'alternativa democratica, in cui si condensano le grandi speranze sulle libertà civili e sulla democrazia in espansione, avvertite dall'influenza del reganismo e delle altre forze conservatrici. Questa formula dimostrò tanto vigore nelle elezioni europee del 1984. «Il punto debole dell'alternativa, rispetto alla strategia della seconda resistenza, delineata nel '73 e nel '77, stava nel nostro isolamento, che non ci ha impedito di divenire nel 1984 il primo partito d'Italia, ma ci ha anche fatto retrocedere nelle elezioni amministrative del 1985. E ciò a causa del riemergere di nostri antichi difetti come il settarismo e la chiusura in noi stessi. Difetti contro i quali il Pci, passato attraverso una lunga storia, ha saputo in generale combattere efficacemente. Nelle elezioni

dell'85 abbiamo avvertito un segno di stanchezza, un bisogno di stabilità da parte delle masse, cui non abbiamo saputo rispondere. Dobbiamo ora raccogliere questo messaggio, perché con più tenacia e prudenza noi comunisti e, con noi, tutti i democratici italiani, possiamo ritornare al centro di un discorso, che, da noi promosso, si è ora diffuso e sta fermentando in tante parti del mondo».

«Se una parte delle forze che ci hanno appoggiato nel 1984 — ha aggiunto Badaloni — hanno avvertito, nel 1985, il pericolo della instabilità e della ingovernabilità, dovremo ora, con tenacia e pazienza, fare intendere che stabilità e maggiore giustizia sociale non sono incompatibili, come non lo sono progresso tecnologico e piena occupazione».

«Berlinguer ha esposto con tutta chiarezza un progetto di transizione storica di lungo periodo, che è stato momentaneamente sostituito da una «rivoluzione passiva» delle classi dominanti che sarà dolorosa, carica di sofferenze e di instabilità politica, se non sapremo far riavanzare il programma della «nuova resistenza». Non ci deve spaventare la momentanea sconfitta». A questo timore Badaloni risponde con Braudel, lo storico francese, che a un processo rivoluzionario è «un incontro e un incastro del breve e del lungo periodo». Vi sono condizioni preparatorie che si formano nei tempi lunghi fino a che non si raggiunge una «soglia critica» e aggiungo: «Io credo che l'Italia e non solo l'Italia, sia giunta oggi, di fronte alla seconda rivoluzione industriale, a una soglia critica e che l'alternativa democratica sia ancora di attualità. Ma è certo che senza l'apporto delle forze crea-

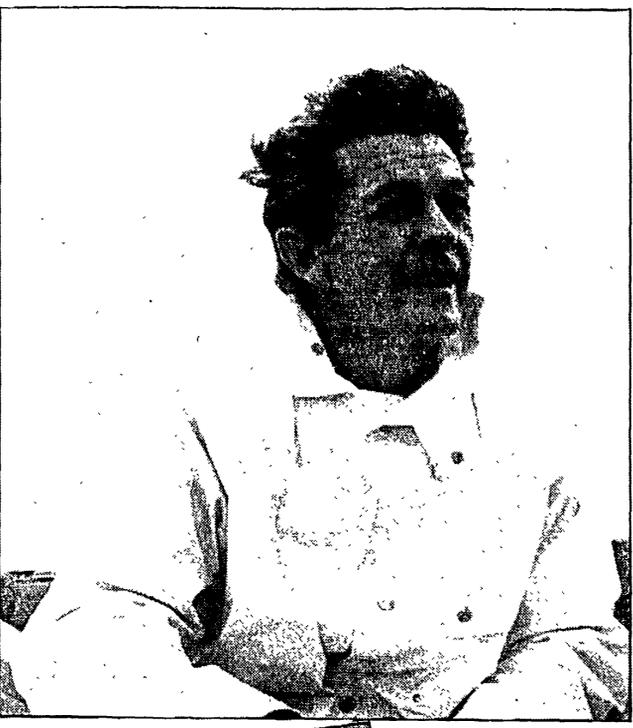
tive del lavoro l'Italia non sarà in grado di superare questa soglia».

A chi pone il dilemma «ritorno o rivoluzione» Badaloni indica la risposta che «nella nostra epoca il problema è malposto, cioè in modo meramente verbalistico. Il vero problema è quello avvertito da Berlinguer, che la democrazia permette la sua stessa espansione e che l'apertura delle sue regole rende possibile il mantenimento delle libertà, solo alla condizione di espandere la giustizia. Viceversa lo scotto che potremmo dover pagare, se lasciassimo fermentare, nelle loro proprie sacche autonome, emarginazione e disoccupazione, potrebbe colpire la democrazia stessa».

corrono interamente le tappe salienti della elaborazione politica di Berlinguer e del Pci all'interno di una fase tra le più ricche e complesse della vicenda italiana. Basta scorrere l'indice. Il volume si apre con un'intervista — la prima a Rinascita di Berlinguer segretario — sulla esigenza di una svolta democratica; era il 31 marzo del '72, vigilia delle elezioni politiche del maggio. Seguono poi alcuni significativi articoli di approfondimento politico sul rapporto fra Pci e Psi, sulla necessità di superare il centrodestra e di delineare un orizzonte più avanzato dello stesso centro-sinistra Rumor che fece seguito alla caduta del governo Andreotti-Malagodi.

Vi sono poi i tre famosi saggi del '73 contenenti la riflessione sulla situazione italiana alla luce delle tragiche vicende del Cile, cioè gli articoli generalmente indicati come quelli contenenti la proposta di compromesso storico; si ricorderà forse che, divisi ma costituenti un tutto organico, furono pubblicati da Rinascita alla fine di settembre il primo («Imperialismo e coesistenza»), il 5 ottobre il secondo («Via democratica e violenza reazionaria») e il 12 ottobre il terzo («La proposta di compromesso storico»).

Quindi gli altri titoli: il referendum sul divorzio, «Perché il Vietnam ha vinto», «La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifasci-



San Giovanni Valdarno, marzo 1954. una «Festa di primavera» delle ragazze

I suoi scritti in un libro di «Rinascita»

ROMA — È in distribuzione da ieri, allegato al numero 22 di Rinascita (e per un prezzo complessivo di lire 2.000), un prezioso volumetto dal titolo «La crisi italiana», edito dall'Unità SpA e contenente gli scritti e le interviste che Enrico Berlinguer pubblicò sul settimanale comunista dal '72 all'84, durante il dodicennio della sua segreteria.

Ad un anno esatto dalla morte del dirigente comunista, una seconda pubblicazione edita dal Pci viene così ad ampliare l'orizzonte della conoscenza e della riflessione sul pensiero di Berlinguer, aggiungendosi all'altro volume — dal titolo «Enrico Berlinguer» — che a centinaia di migliaia di copie continua ad essere distribuito in tutta Italia.

L'iniziativa, che è insieme editoriale e politica, presenta una piccola folla di giornalisti, dirigenti politici, uomini di cultura, è stata illustrata ieri mattina in un incontro con la stampa al Residence di Ripetta dal direttore di Rinascita sen. Giuseppe Chiarante (che del volume ha curato la prefazione), dal presidente del consiglio d'amministrazione dell'Editrice, Armando Sarti, da Torino Tatò, capo dell'ufficio stampa del Pci e stretto collaboratore del segretario comunista scomparso, e da Luca Pavolini, uno tra i primi direttori della rivista del Pci.

«I titoli, distribuiti nelle 192 pagine del volume, non sono moltissimi: una ventina; ma essi ripercorrono interamente le tappe salienti della elaborazione politica di Berlinguer e del Pci all'interno di una fase tra le più ricche e complesse della vicenda italiana. Basta scorrere l'indice. Il volume si apre con un'intervista — la prima a Rinascita di Berlinguer segretario — sulla esigenza di una svolta democratica; era il 31 marzo del '72, vigilia delle elezioni politiche del maggio. Seguono poi alcuni significativi articoli di approfondimento politico sul rapporto fra Pci e Psi, sulla necessità di superare il centrodestra e di delineare un orizzonte più avanzato dello stesso centro-sinistra Rumor che fece seguito alla caduta del governo Andreotti-Malagodi.

Vi sono poi i tre famosi saggi del '73 contenenti la riflessione sulla situazione italiana alla luce delle tragiche vicende del Cile, cioè gli articoli generalmente indicati come quelli contenenti la proposta di compromesso storico; si ricorderà forse che, divisi ma costituenti un tutto organico, furono pubblicati da Rinascita alla fine di settembre il primo («Imperialismo e coesistenza»), il 5 ottobre il secondo («Via democratica e violenza reazionaria») e il 12 ottobre il terzo («La proposta di compromesso storico»).

Quindi gli altri titoli: il referendum sul divorzio, «Perché il Vietnam ha vinto», «La seconda tappa della rivoluzione democratica e antifasci-



Giancarlo Bosetti

La rivincita di un leader che non fu «personaggio»

«Il compagno Berlinguer»: il libro di Chiara Valentini conferma questa anomalia

Si potrebbe parlare di una sorta di singolare «rivincita» del personaggio Enrico Berlinguer, presa a un anno dalla sua drammatica morte a Padova. Per tutta una decisiva parte della sua vita — gli ultimi dodici anni, quelli della segreteria — Berlinguer era stato perseguitato dall'accanimento con il quale non solo cronisti anonimi o gazzettieri, ma anche famosi e bravissimi giornalisti, anche compagni di partito, anche amici, cercavano di scoprire «il vero uomo» che stava dietro la «cortina del ferro riservato». Vanamente cercava di spiegare, anche a chi gli stava più vicino, che in effetti lui stesso — pur mettendoci tutta la buona volontà del mondo — non riusciva a trovare nessun elemento nascosto della sua personalità, nessun evento segreto della sua vicenda politica, nessun

risvolto misterioso della sua esistenza che meritasse di assumere un qualche valore e rilievo per la gente o per la storia. Insisteva, non creduto, in questa versione affermando che — volente o nolente — la sua vita si era in effetti svolta in perfetta simbiosi con la scelta comunista dei suoi anni giovanili e ricalcando passo a passo la storia del partito: se segreti c'erano, erano del Pci e non suoi.

«Non creduto», dicevamo. E in effetti, subito dopo la sua scomparsa — di fronte all'evento che commosse e emotivamente travolse così inaspettatamente e così profondamente quella grande massa di italiani che lo seguì nell'agonia e al funerale — moltissimi pensarono che ora, non più presente lui a vigilare sulla sua riservatezza, si sarebbe potuto scoprire il vero «vasto» della vita e della personalità di Berlinguer, per capire così anche la ragione nascosta di quella esplosiva popolarità rivelata in punto di morte.

Ora è passato un anno e sono cominciati a uscire i primi libri, le prime biografie, ma ogni attesa di rivelazioni sulla vita pubblica o privata di Berlinguer è andata delusa. È uscito prima il grande e documentato volume edito dall'Unità, con decine e decine di testimonianze dettagliate che scavano in ogni minimo aspetto di quella vita, ma nulla di clamoroso o di rivelatore è emerso. Qualche ricercatore ha subito scritto: «Naturale, è l'agografia di partito, anche se doveva ammettere che tono e stile della biografia e delle testimonianze «esula da qualunque omaggio rituale».

Ora è uscito — ed è stato presentato ieri sera a Roma da Paolo Spriano, Miriam Mafai e Mario Pirani — un volume di 221 pagine scritto da Chiara Valentini, edito da Mondadori (lire 16.500, poche ma preziose fotografie). E questa volta ci si aspettava qualche «scoop», magari tale da rovesciare l'immagine berlingueriana. Ma ancora una volta, nulla di tutto questo. Ha scritto Stefano Malatesta, recensendo questo volume: «Berlinguer era» anomalo nella vita italiana, e in fondo misterioso. Un'extra-

neità enigmatica, come una pellicola avvolgente e opaca che non riusciva a farsi forare. Questa pellicola opaca diventa più spessa dopo avere letto il libro della Valentini. Non perché manchino i fatti... Più si raccontano i fatti e meno si riesce a capire. Almeno da parte di chi non ha mai fatto vita di partito...»

E questa è la rivincita di Berlinguer che una cosa ha sempre sommerso: odiato i pettegolezzi, in vita e in morte. Un grande scrittore italiano, Cesare Pavese, morto suicida nei primi anni Cinquanta, lasciò un biglietto in cui appunto si annotava: «Non fate pettegolezzi». Berlinguer un giorno ebbe a dire che anche lui avrebbe voluto lasciare un testamento di questo genere anche se, agguato, di pettegolezzi su di me sarebbe difficile farne. È stato francamente impossibile e a questo ha certo contribuito anche la qualità del carattere della famiglia — così in sintonia con lui — insieme alla serietà di chi si è accinto all'opera di scrivere la sua biografia. Sempre Berlinguer disse in altra occasione, rispondendo a un compagno che voleva pubblicare alcune lettere private inedite di Bordiga in cui erano contenuti alcuni aspetti giudizi politici e personali: «Sono contrario a che si pubblicino scritti di una persona che non aveva concepito quei suoi pensieri o giudizi per la pubblicazione». E questi canoni di riservatezza sono stati rispettati anche per Berlinguer.

La biografia di Chiara Valentini quindi rispecchia anch'essa questo ritratto del segretario comunista. Si tratta di un lavoro professionalmente rigoroso, di ricostruzioni attente e documentate che — soprattutto nella seconda parte, quella relativa agli anni Sessanta e Settanta — hanno lo spessore di un primo, sia pur ancora sommario, approccio alla storia del Pci di quegli anni, storia che finora non è stata scritta da alcuno. Certi titoli dei vari capitoli (I conti con Stalin; Letizia, Ines e le altre; Prestoria dello strappo Gran. Fine di partita) vogliono fare intendere, con qualche malizia editoriale, che si tratti di rivelazioni sensazionali o quasi. Ma in realtà sono piccoli episodi o aneddoti anche gustosi, che non incidono sul filo rettilineo di una biografia che certo subisce svolte e contraddizioni, anche brusche, ma che sempre riflette, quasi esemplarmente, il parallelo travaglio del partito; impossibile rintracciare doppiezze, cinismi, giochi dietro le quinte. Anche quando — nel volume edito dall'Unità — si rivelano i contenuti dei colloqui segreti fra Berlinguer e Moro, emerge che il segretario del Pci ripeteva lui, puntualmente, tutto quello che andava dicendo pubblicamente.

E dunque, anche dopo questo libro della Valentini, che uomo era Berlinguer? Quale era il suo fascino segreto? Sembra banale dirlo dalle colonne di questo giornale, ma era esattamente quello che mantiene — fra errori, difetti, crisi anche — un partito come quello dei comunisti italiani: così anomalo, appunto, quanto anomalo era il suo segretario rispetto all'immagine dominante dei politici italiani. E del resto, non era forse questa sostanziale identificazione ciò che più voleva il segretario comunista?

Merito del libro di Chiara Valentini — una giornalista «d'assalto», come si dice, che scrive su un giornale «all'americana» come Panorama — è di avere lavorato con grande onestà intellettuale, con rigore, ripiegandosi con un faticoso lavoro (condotto in appena cinque mesi, va aggiunto) sui fatti, sui documenti.

Il volume si chiuderà con questo è forse il suo limite — al momento in cui Berlinguer diventa segretario. Che ne segue o meno un altro su questa seconda e decisiva fase, esso mantiene non solo il carattere di una lettura gradevole, ma anche quello di un lavoro indispensabile per capire uno dei modi in cui, in questo partito, può nascere e crescere un segretario.

Ugo Baduel